

Dello stesso autore:
Il mistero del dipinto di Cristo

Titolo originale: *The Blood Lance*
Copyright © Craig Smith 2008
First published by Myrmidon Books Ltd 2008

Traduzione dall'inglese di Nello Giugliano

Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3543-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Craig Smith

I custodi del talismano



Newton Compton editori

*A Martha, l'amore della mia vita,
e al mio grande amico e saggio consigliere Burdette Palmberg,
custode della lancia insanguinata.*

Prologo

Kufstein, Austria.

16 marzo 1939

Il cadavere indossava l'uniforme, il cappotto e gli alti stivali neri di un ufficiale delle ss. Mancavano il berretto, la pistola, i documenti di identità e l'anello con il teschio che portavano tutti gli ufficiali. Il primo militare che arrivò sulla scena capì all'istante la gravità della situazione e telefonò a Berchtesgaden per richiedere assistenza. Dopo tutto, il monte Wilder Kaiser era una delle difese naturali del Nido dell'Aquila.

Dopo meno di un'ora, arrivò a Kufstein il colonnello Dieter Bachman, con due plotoni di scorta. Alto, massiccio e quasi calvo, il colonnello Bachman osservò con aria distaccata mentre i suoi uomini cominciavano a perquisire il paese. Gli austriaci erano spaventati, ovviamente, ma uscirono di casa senza opporre alcuna resistenza. Soddisfatto per l'andamento dell'operazione, Bachman condusse una squadra con sé ai piedi della montagna. La giornata era fredda, come lo era stata la notte precedente. La neve cadeva a spruzzi, mischiata a nevischio. Il cielo era grigio, il terreno ghiacciato e bianco. Bachman incontrò i due soldati delle ss austriache che stavano di guardia alla base di una collina coperta di arbusti. I due lo indirizzarono verso il corpo. Dopo aver ordinato loro di tornare al paese per dare una mano nelle ricerche, Bachman risalì da solo il pendio.

Quando si avvicinò al cadavere, vide che era disteso sulla schiena. Gli occhi erano aperti e fissavano vitrei il cielo. Il corpo e la testa erano sprofondata nella neve. Braccia e gambe parevano essersi rilassate nell'impatto. Bachman scosse il capo stupito e guardò la cengia rocciosa carica di neve da dove l'uomo era caduto. La neve gli pungeva

il viso mentre tentava di calcolare i metri di dislivello. In ogni caso, la distanza era tale da giustificare una caduta di diversi secondi, tre o quattro almeno. Un lungo, frenetico momento prima della fine. E cosa aveva pensato quell'uomo, mentre la sua vita giungeva al termine? Quale immagine si era portato con sé cadendo dalla montagna? Lo sapeva soltanto Dio.

Bachman si avvicinò per osservare meglio il volto, e all'improvviso gli sfuggì un singulto. L'emozione lo colpì con forza tale che non riuscì a controllarsi. Si chinò su un ginocchio, sperando di celare quel verso, di farlo sembrare un lamento per la fatica di piegarsi. Ma fu uno sforzo inutile. A quanto pareva, i suoi uomini non l'avevano neppure sentito. O quanto meno fingevano di non essersene accorti. Bachman si sfilò un guanto e passò le dita sulla guancia fredda e cerea di quel bel volto. Sentì gli spunzoni della barba di un giorno. Seguì con le dita il contorno delle labbra delicate. Sfiò l'elegante arco delle sopracciglia. Quell'espressione così serena lo turbava. Com'era possibile?

Alzò di nuovo lo sguardo verso la montagna. Era successo di notte, certo. Al buio, forse l'uomo non aveva visto la montagna che gli sfrecciava alle spalle. Forse aveva guardato il cielo, senza alcun punto di riferimento, ma doveva aver sicuramente udito il feroce urlo del vento. Aveva sentito la forza di gravità che lo trascinava giù, sempre più veloce. Quattro secondi di vita. Quanto bastava a terrorizzare chiunque, eppure la verità che lo fissava da quel viso era ben diversa. Sì, pensò Bachman, l'uomo era andato incontro alla morte come un cataro che cammina sereno incontro alle fiamme del Grande Inquisitore...

1

Parete settentrionale dell'Eiger, Svizzera.
24 marzo 1977

Quelli che lo conoscevano meglio lo chiamavano l'Orco. I suoi solitari vicini erano detti il Monaco e la Vergine. Per circa un secolo, dopo che l'arrampicata era divenuta uno sport, l'Orco aveva ucciso chiunque osasse sfidare la sua aspra parete settentrionale. Nel corso del tempo, le sue sporgenze, le fenditure, le crepe e i declivi ripidi e monolitici avevano ispirato una litania di nomi fantasiosi. All'inizio del tratto roccioso c'erano il Camino Rosso e il Nido delle Rondini. Più su, il Bivacco della Morte segnava il luogo dove due rocciatori tedeschi, che si erano spinti più lontano di tutti i loro predecessori, morirono assiderati nel 1935. C'era la Traversata degli Dèi, un vertiginoso tratto di roccia che bisognava attraversare prima di arrivare al Ragno Bianco, l'ultimo e più infido nevaio ghiacciato, così chiamato per le tante crepe che si dipartono dal suo centro, e infine i Buchi di Uscita, angusti corridoi di pietra quasi verticali che conducono alla vetta.

La prima scalata della parete settentrionale dell'Eiger fu portata a termine nel 1938. Due squadre, una tedesca e una austriaca, erano partite a un giorno di distanza ma si riunirono per poter affrontare i Buchi di Uscita in cordata singola. L'arrampicata successiva ebbe luogo nove anni dopo, con attrezzature migliori e le tracce di quella precedente ancora esistenti. Come fece la prima squadra, anche questa si lasciò dietro una scia di funi e ancoraggi, e uscì dalla fiancata occidentale. Le squadre che vennero in seguito fecero lo stesso, semplificando le scalate più ardue con ancoraggi posizionati in punti strategici e qualche fune qua e là.

In seguito, la cupa facciata dell'Eiger divenne un terreno di prova. Alcune squadre nazionali tentarono la scalata alla vetta, poi fu la volta degli arrampicatori in solitaria. La prima scalata in un unico giorno fu compiuta nel 1950. Nel 1964, per la prima volta fu una donna a scalare la parete settentrionale. Un anno prima, una squadra di guide svizzere si produsse in una vertiginosa discesa in cordata per portare assistenza a due arrampicatori italiani: riuscirono a salvarne soltanto uno, e persero tre dei loro uomini. Ci furono poi la scoperta di una via più diretta, chiamata route John Harlin, dal nome dell'arrampicatore che morì nel tentativo di percorrerla, la prima discesa in sci della fiancata occidentale, il tentativo di un arrampicatore più giovane e poi, nel 1981, persino un'impossibile scalata di otto ore e mezza che infranse ogni record.

Ma anche dopo essere stato addomesticato con funi e ancoraggi, descrizioni dettagliate delle sue parti più ardue e salvataggi in elicottero, l'Orco di tanto in tanto si risvegliava dal suo sonno e faceva risuonare dal sud alpino gli ululati di una belva ferita. I suoi venti erano capaci di strappar via agli arrampicatori la loro tenue presa sulla roccia e sulla vita. Il ghiaccio era tristemente noto per la sua instabilità, la pietra fragile e porosa. La nebbia seguiva il dolce chiarore del *Föhn* come la notte segue il giorno. Si stendeva lungo la parete così fitta e pesante che gli arrampicatori dovevano orientarsi solo con il tatto. C'erano poi le valanghe di pietra, ghiaccio e neve, il freddo spietato di anfratti mai scaldati dai raggi del sole, e la spossatezza che prende le ossa quando ci si arrampica lungo pareti verticali. Nove persone erano morte prima che quelle due squadre raggiungessero insieme la vetta nel 1938. Nei decenni successivi, ne morirono più di quaranta.

Quando Kate Wheeler fece il suo primo tentativo nel 1992, sembrava che tutti i record fossero già stati stabiliti. L'Eiger era una montagna delle alpi bernesi con una storia ricca di eventi; pericolosa, sì, ma assai frequentata e quasi comoda, rispetto alla media di certi monti. Kate aveva diciassette anni, e non era neppure la persona più giovane che avesse mai tentato la scalata. Praticava seriamente quello sport da tre anni. Aveva già raggiunto la vetta di tante grandi glorie d'Europa, incluso il leggendario Matterhorn. Il primo giorno, lei e il

padre si arrampicarono per dieci ore, scherzando sul fatto che fossero la prima squadra composta da padre e figlia; e andarono avanti elencando record e primati e facendo battute. Avevano progettato di giungere in vetta la sera seguente sul tardi, dato che la scalata stava procedendo bene, ma quella notte arrivò all'improvviso una tempesta di neve, e il freddo e il muro bianco li costrinsero a fermarsi. Si accamparono e cercarono di aspettare che passasse, ma quando le provviste cominciarono a scarseggiare decisero di ritirarsi.

Kate ci riprovò l'estate seguente, questa volta insieme a un giovane tedesco che aveva conosciuto in primavera. Dopo essersi fatti faticosamente strada lungo nevai ghiacciati per due giorni, fecero l'amore al Bivacco della Morte. Avevano intenzione di terminare la scalata il terzo giorno e al risveglio trovarono il clima ideale. Cominciarono la giornata risalendo la rampa e completando la Traversata degli Dèi. Poi, arrivati al Ragno, si sganciò un ancoraggio e il compagno di Kate precipitò per quasi cento metri su ghiaccio e roccia. Fu fortunato a uscirne solo con entrambe le gambe rotte.

Il terzo tentativo Kate lo fece insieme a Lord Robert Kenyon e a una guida svizzera che era stata su quella montagna più di una decina di volte. L'idea di celebrare la luna di miele con la scalata era stata di Robert. «Ce la faremo», aveva detto a Kate con la tranquilla certezza di un uomo che non falliva mai, «oppure moriremo entrambi provandoci. O l'una o l'altra».

Una persona priva della passione di Kate avrebbe esitato davanti a una promessa così spaventosa, ma lei la adorò. Nella vita di Robert Kenyon non c'era spazio per la pazienza o per i compromessi. Viveva il presente con grande audacia e godeva delle sue vittorie come fossero un diritto garantitogli da Dio.

Seguirono il percorso classico del 1938, pianificando una scalata di tre giorni. La seconda sera Alfredo, la loro guida, trovò un po' di neve invernale rimasta in un'ampia crepa e vi scavò una piccola grotta, mentre Kate e Robert si stabilivano su una piccola cengia sospesa come un incubo sopra un crepaccio.

Dopo due giorni passati ad arrampicare lungo pareti rocciose e a ficcare le piccozze dentro lastre di ghiaccio, Kate era esausta, ma al

pensiero che il mattino seguente la attendevano tre o quattro ore di arrampicata e che il tempo prometteva bene, si rese conto di non essersi mai sentita così felice in vita sua. Sotto, nel paese di Grindelwald, era già scesa la notte, ma da dove sedevano loro si scorgeva ancora il debole bagliore del sole al tramonto che si rifletteva sulle distanti cime innevate a ovest. Dopo essersi legati alle funi, si sedettero sul bordo della cengia con le gambe penzoloni a consumare un pasto freddo e a bere tè nero bollente.

Quando ebbero finito di mangiare tra di loro scese un piacevole silenzio, come fossero una vecchia coppia di sposi, anche se in realtà avevano pronunciato i reciproci giuramenti soltanto quattro giorni prima. Alla fine, rivolta a Robert, Kate bisbigliò con un sospiro: «È la nostra ultima notte».

Kate era una splendida ventunenne con la pelle chiara, alta, slanciata e dotata di una forza sovranaturale. Con quei suoi nordici occhi azzurri e i capelli biondo miele avrebbe potuto fare la modella o l'attrice, ma era la prima ad ammettere di non essere portata per eseguire ordini o simulare emozioni. Robert era un trentasettenne dal fascino aspro e rude, un uomo ricco, atletico, sempre molto calmo ed equilibrato. Si erano conosciuti sei mesi prima a una festa organizzata dall'ex fidanzato di Kate, Luca Bartoli, in un villaggio turistico a sud di Genova. Robert, caso volle, era un vecchio amico di Luca. Avevano passato quella prima notte a parlare, parlare e basta, e all'alba entrambi sapevano che nulla sarebbe stato più come prima. Kate immaginava che forse avrebbero dovuto rallentare un po', era così che in teoria funzionavano certe cose, ma tutti e due affrontavano la vita come un'arrampicata. Nulla poteva fermarli, men che meno il buon senso.

Robert reagì con una bella risata al sospiro triste di Kate e le prese una mano con un affetto assai più dolce del semplice desiderio. «Lo dici come se volessi restare un altro paio di notti quassù».

«Non mi dispiacerebbero un'altra notte o due», rispose Kate, lasciando che lo sguardo spaziasse nel mondo buio sotto di loro, «se potessimo continuare ad arrampicare».

Robert emise un gemito scherzoso. «Oh, mio Dio, ma chi ho sposato?».

Kate rise. «Non puoi dire che non ti avevano avvisato!».

«Mi avevano avvisato eccome!» concordò Robert.

Kate fece un sorriso mesto. «Ecco cosa fanno un ex fidanzato e un padre possessivo. Hai saputo da subito le cose peggiori!».

«Ed erano tutte vere, a quanto pare. Sai, se non fossi stato così follemente innamorato, forse gli avrei dato retta!».

Kate invece non aveva trovato nessuno disposto a raccontarle qualcosa del suo futuro marito. Di sicuro nessuno l'aveva messa in guardia dalle sue ossessioni, come avevano fatto con Robert suo padre e Luca. In effetti erano passate diverse settimane prima che Kate venisse a sapere che Robert era il settimo conte di Falsbury, proprietario di un castello in mezzo alle ondulate colline del Devon. A Falsbury Hall, Kate era rimasta stupita di fronte alle foto che ritraevano Robert in uniforme militare mentre riceveva un premio. Dopo una raffica di domande – un interrogatorio, in pratica – lui aveva confessato che, sì, era stato più volte insignito di medaglie «al valore, al coraggio e cose del genere». Un eroe? «Più che altro, ho l'abitudine di trovarmi nel posto sbagliato nel peggior momento possibile...».

Kate era troppo giovane per essere cinica, troppo in gamba per nutrire ambizioni riguardo a titoli nobiliari, ma scoprì che non era poi così brutto sentirsi chiamare Lady Kenyon e vedere uomini dell'età di suo padre che guardavano suo marito con una sorta di timore reverenziale. Non che fosse davvero importante. Lei si era sposata per il migliore dei motivi. Era innamorata. E perché no? Robert Kenyon sembrava il personaggio di un libro, aveva i lineamenti severi e l'aria misteriosa di uno Heathcliff, la dolcezza, l'orgoglio e l'irriducibile senso morale di un signor Darcy. Conosceva il primo ministro, e nell'esercito aveva prestato servizio al fianco di diversi membri della famiglia reale. Aveva girato il mondo, padroneggiava cinque lingue e ne conosceva molte altre. Ma ciò che più le piaceva di suo marito era la capacità di non tirarsi mai indietro davanti a nulla.

L'unica esitazione, seppur breve, Kate l'aveva provata per via della differenza di età. Robert aveva sedici anni più di lei. Certo, era sempre uscita con uomini più grandi, almeno dopo il suo sedicesimo compleanno. Le sporadiche avventure con ragazzi più giovani, ine-

vitabilmente arrampicatori, non mancavano mai di finire con una lite e tanti rancori.

Con gli uomini più maturi aveva raramente dovuto sopportare quel rozzo risentimento di cui è oggetto una donna se batte un ragazzo in qualche attività fisica. Gli uomini più vecchi erano più sicuri di sé e parevano gioire delle sue grandi capacità di arrampicatrice. Quindi era inevitabile che avrebbe finito per sposare un uomo con una certa posizione e piuttosto sicuro di sé. Otto, dieci, sedici anni, che importanza aveva?

«Spero che non abbiano intenzione di accamparsi con noi».

Kate distolse lo sguardo dai lontani picchi innevati e lo posò sulle due figure che risalivano la parete rocciosa. Il buio sempre più fitto rendeva difficile distinguerli, ma vide che si muovevano con il ritmo costante di chi è abituato a lavorare in coppia da anni. Di sicuro salivano più velocemente di quanto avevano fatto lei, Robert e Alfredo. Ovviamente, era dovuto al fatto che erano in due. Ma erano comunque molto bravi.

Riflettendo sul commento fatto da Robert sui due sconosciuti, Kate guardò la cengia su cui erano seduti. C'era uno spazio largo poco più di mezzo metro per dormire, sufficiente a malapena per due persone. Sopra, una sporgenza li proteggeva da eventuali cadute di massi. Sotto, una discesa verticale di decine e decine di metri finiva in un ghiacciaio.

«Dubito che abbiano intenzione di affrontare la Traversata degli Dèi al buio», rispose. Ora che si rendeva conto di quell'improvvisa intrusione, si sentiva leggermente irritata e poco disposta alla cordialità. Non voleva compagnia a quelle altitudini. Voleva avere la totale attenzione del marito. Non le andava a genio neppure la presenza di Alfredo, e infatti aveva protestato all'idea di una guida, ma Robert aveva insistito. Se fosse successo qualcosa, aveva detto, una terza persona avrebbe fatto la differenza.

Ora Robert continuava a osservare l'arrivo dei due sconosciuti. «Non lo so», disse alla fine, «potrebbe essere interessante». Si riferiva a una scalata notturna su una parete che solo i migliori arrampicatori del mondo avrebbero osato affrontare, e soltanto alla luce del giorno.

«*Interessante* è la Traversata degli Dèi in un pomeriggio soleggiato», gli rispose Kate. «Di notte è soltanto una pazzia».

«Tra un paio d'ore ci sarà la luna piena» ribatté lui. «Se il cielo resta pulito, due arrampicatori forti possono arrivare in cima entro le due o le tre del mattino».

Kate rifletté su quella prospettiva e sentì l'emozione che le pulsava dentro. Non le era mai venuta un'idea simile, ma ora che ci pensava un'arrampicata al chiaro di luna sembrava proprio il finale che stava cercando.

Sentì Alfredo che salutava in dialetto con l'immane *Grüzi-mitenand* i due nuovi arrivati che stavano risalendo il declivio. Loro gli risposero in tedesco, dichiarandosi sorpresi di trovare qualcuno accampato così vicino alla rampa. Non essendoci spazio da condividere la situazione era un po' imbarazzante, ma gli arrampicatori sono famosi per la loro disponibilità e la capacità di arrangiarsi.

«Volete accamparvi qui?», chiese Alfredo in uno strano miscuglio di dialetto svizzero e tedesco. Alfredo era coetaneo di Robert, ma con quella pelle coriacea e le chiazze di grigio nella barba sembrava più vicino alla cinquantina. Parlava una versione campagnola del dialetto bernese, con una cadenza incredibilmente strascicata che aveva però un certo fascino montano.

«Solo se sarà necessario», rispose il più robusto dei due uomini. «Speravamo di rimetterci in moto al sorgere della luna». Parlava con accento austriaco. «Ma non vi dispiace se ci fermiamo qui a riposare un paio d'ore, vero?».

Alfredo indicò Kate e Robert. «La decisione spetta a lui». Gli austriaci guardarono sorpresi verso la cengia: evidentemente non avevano ancora notato Kate e Robert.

Robert rispose in un ottimo tedesco che per lui non c'erano problemi. «Restate pure quanto volete. A che ora siete partiti?»

«Alle quattro di stamattina», disse l'austriaco. «Speriamo ancora di farcela in meno di ventiquattr'ore, ma ormai ci resta poco tempo».

«Noi ci abbiamo messo due giorni ad arrivare fin quassù!», rispose Robert.

«Quindi siete i due sposini in luna di miele?», chiese l'altro.

«Esatto!», rispose Kate.

«Se volete salire con noi, siete più che benvenuti», li invitò il primo. «Per domani è prevista una nebbia fitta: se aspettate fino all'alba potreste avere qualche problema ad andare via da qui».

«L'ultima volta che ho sentito le previsioni dicevano che avremmo avuto un altro paio di giorni di bel tempo», rispose Kate.

«E poi noi tre non faremmo altro che rallentarvi», aggiunse Robert.

«Ehi, io ho letto un sacco di cose su voi due. Sono sicuro che non ci rallenterete neanche un po'».

Ora Robert sembrò prendere in seria considerazione la proposta. «Davvero non vi dispiacerebbe se ci unissimo a voi?»

«Stai scherzando? Se arriviamo in vetta con voi due attaccati alle nostre funi finiremo sulla copertina dell'*Alpine Journal!*».

Robert rise di cuore. «Non ci avevo pensato. Facciamo così. Dateci un minuto per discutere la cosa».

«Non c'è fretta. Prendetevi anche un paio d'ore, se vi va», rispose l'uomo.

«Alfredo! Perché non fai un po' di caffè per i nostri amici?»

«Credo di averne un paio di tazze ancora calde, signore!».

«Proprio quello che ci vuole» rispose il primo austriaco. «Siete molto gentili!».

Alfredo, che aveva agganciato la fune a un ancoraggio fisso per andare incontro ai due uomini, si voltò e cominciò a tirarsi verso la sua grotta improvvisata. Gli austriaci lo seguirono lungo quel ripido percorso usando soltanto i ramponi.

Quando i tre ebbero risalito la roccia e furono fuori dalla loro visuale, Kate disse: «Lo vuoi fare davvero?».

Robert rise con gioia sentendola entusiasta. «Dovevo immaginarlo che ti sarebbe piaciuta l'idea!».

«Visto che sta per arrivare la nebbia, forse è la cosa più saggia».

Robert ragionò per qualche istante. «In effetti mi sento piuttosto bene, tutto considerato».

«Quanto ci vorrà? Quattro ore?»

«Se teniamo il passo con quei due, potremmo metterci molto meno».

Kate sentì un rumore come di una mazza contro la roccia e si girò verso l'altura appena in tempo per vedere un'ombra che scendeva rapida lungo la parete. Un corpo umano, si rese conto con stupore.

La figura all'inizio scivolò, poi cominciò a rotolare con l'indifferenza di un oggetto inanimato. Cadde oltre il bordo e piombò verso il ghiacciaio sottostante. Kate e Robert balzarono in piedi, allarmati. Finirono inevitabilmente uno addosso all'altra, e Robert le diede una spallata involontaria e le fece perdere l'equilibrio. Kate sentì che stava per cadere e si allungò per afferrare la mano di Robert. Lui parve non capire che era in pericolo. Kate lo chiamò a gran voce, e poi volò giù.

La corda che aveva ancorato alla roccia si tese con uno schiocco e la mandò a sbattere contro la montagna. Qualcosa le sfiorò la testa e finì di sotto. Il suo sacco a pelo? Uno degli zaini? Non ne era sicura. Guardò verso il basso, ma riusciva a vedere soltanto il ghiaccio spettrale sul fondo.

Batté le palpebre e tentò di capire cosa fosse successo. Era sospesa a qualche metro dalla cengia, roteava lentamente appesa alla sua corda di ancoraggio. Si sentiva stordita dallo scontro con la parete rocciosa e avvertiva un dolore profondo e acuto a un ginocchio, ma almeno per il momento era così piena di adrenalina che non sarebbe stato un problema risalire fino alla cengia.

Studiò la situazione con occhio pratico. Probabilmente era a due metri e mezzo o tre dalla sporgenza. Il suo ancoraggio si trovava ancora un metro più in alto. L'unico problema era trovare qualche tipo di appiglio. Purtroppo le piccozze erano rimaste sulla cengia, insieme ai ramponi, quindi avrebbe dovuto arrampicarsi lungo la fune.

Poi le venne in mente una cosa: perché Robert non si era ancora affacciato per vedere se stava bene? Kate non osava rispondere, in preda a un'angoscia e uno sgomento troppo grandi. "No", pensò, prima ancora di poter dare anche solo un nome al terrore che le stava piombando addosso. Anche Robert si era legato all'ancoraggio quando l'aveva fatto lei. Kate lo aveva visto. Si guardò attorno, pensando che forse era caduto subito dopo di lei, e magari penzolava poco più in basso.

«Robert?», chiamò. La sua voce era incerta, spaventata.

Possibile che l'ancoraggio di suo marito si fosse sganciato? Quell'idea le fece venire la nausea, e non poté non pensare all'oggetto che le era caduto accanto. Sacco a pelo, zaino... Robert.

«Robert!».

Dalla cengia sopra di lei vide sporgersi la silhouette di una testa umana. Si sentì inondata da una sensazione di sollievo.

«Robert? Sono qui. Sto bene!».

«Taglia la fune», disse una voce lontana.

«No!», strillò lei, improvvisamente in preda al panico.

La testa si ritrasse dal bordo e Kate scalcìò con furia per avvicinarsi alla parete rocciosa. I suoi sforzi la portarono più vicino, ma non abbastanza da potersi aggrappare.

«Ti prego, no!», urlò.

Sfiorò la roccia con le dita, ma non riuscì a trovare appigli. Si lanciò all'indietro, calciando con forza per allungare l'arco di oscillazione, e riprovò. Sollevò le gambe e si sorse indietro dall'imbracatura, allungando un braccio verso la parete.

Questa volta arrivò abbastanza vicino da potersi aggrappare, ma le gambe stavano ancora vorticando e sprecò l'occasione. Guardò in alto e sentì la fune che cedeva.

«No!».

Quando la corda si sganciò, Kate lanciò un grido di terrore e vide l'ombra di un macigno sporgente sfrecciare verso di lei.

Andò a sbattere contro quel masso scosceso e rotolò via, troppo sconvolta per provare ad aggrapparsi. Anche le gambe rimbalzarono oltre il bordo, ma poi la fune si incagliò in qualcosa.

Per paura che il minimo spostamento potesse farla piombare verso il ghiacciaio, Kate controllò il masso nel tentativo di far presa con le mani. Trovò soltanto una piccola sporgenza, ma almeno poté allentare un po' la pressione sulla fune. Per il momento era salva. Guardò in alto verso la cengia dalla quale era caduta: le ombre non le permettevano di calcolare bene le distanze, ma pensò che forse era scesa di un altro metro e mezzo. Quindi ora doveva risalire per circa quattro metri. Vide sporgersi di nuovo la stessa testa di prima. Quando l'ombra sparì, Kate si tirò su, rendendosi conto che forse nella seconda caduta le si era incrinata una costola. Trovò la fessura che aveva bloccato la sua fune e provò a liberarla con uno strattone, ma si era conficcata troppo a fondo. Sapeva di poterla sganciare dal moschettone

dell'imbracatura, e in caso di necessità poteva anche togliersi direttamente l'imbracatura, ma non voleva lasciare nessuno dei due oggetti. Era l'istinto dell'arrampicatore: un pezzo di fune e un modo per legarsi a essa potevano fare la differenza tra la vita e la morte. Aprì la lampo di una tasca e prese il suo coltellino svizzero.

Quando tagliò la fune ne perse quasi un metro, ma gliene restavano comunque altri tre, abbastanza per legarsi a un ancoraggio. Arroto-
lò la fune e la legò stretta, poi se la infilò nella tasca della giacca. Passò quindi a esaminare la superficie di ghiaccio e roccia sopra di lei. Guardò verso l'orizzonte e vide la luce debole del sole al tramonto che ancora si rifletteva sopra le montagne. Presto avrebbe fatto buio. Arrampicarsi nell'oscurità senza neanche una torcia era un suicidio, ma non aveva alternative. Non poteva legarsi a quel masso e aspettare la luna. In quelle due ore, esposta com'era al vento, avrebbe preso troppo freddo e non sarebbe più riuscita a muoversi.

Cercò di scrollarsi di dosso la tristezza e la paura che la stavano sopraffacendo. Sapeva per dura esperienza personale che se cedeva a quelle sensazioni per lei era la fine. Doveva risalire da quel baratro, punto e basta. Ma da che parte andare? Guardò direttamente verso l'alto. Da lì avrebbe raggiunto i due austriaci. Guardò verso occidente e pensò che forse poteva attraversare tutta la parete sotto la cengia, in modo da superare dal basso gli austriaci, ma non aveva l'attrezzatura necessaria per calarsi poi giù dalla montagna. Fece l'inventario di ciò che le restava. Indossava giacca e stivali. Aveva un coltellino svizzero, tre metri di fune da arrampicata e un'imbracatura. Non era sufficiente. L'unico modo per sopravvivere era procurarsi l'attrezzatura giusta. Guardò in alto. Fuoco, cibo, acqua, ramponi, piccozze, fune e sacco a pelo: tutto questo ad appena quattro metri e mezzo da lei. Senza quegli oggetti non aveva la minima possibilità di sopravvivere.

Dopo aver attraversato un angusto costone di pietra, Kate si diresse verso la rampa, con l'intenzione di sbucare al di sopra dei due uomini, ma quasi subito sfiorò con la testa una sporgenza rocciosa sopra di lei. Si accovacciò e cercò di capire cosa si nascondesse nell'ombra. Un masso bloccava la sua unica via verso l'alto e la costrinse a muoversi di nuovo lateralmente. Dovette sostenere il proprio peso

solo con la punta delle dita di mani e piedi. Sotto di lei, il vuoto attendeva paziente. Il vento aumentò un po' mentre lei aggirava l'ostacolo. Quando fu ancora più esposta sentì che ogni raffica le strattoneva la giacca. Per tutta la giornata la temperatura era rimasta sopra lo zero, un po' superiore al clima ideale per il tipo di arrampicata mista che l'Eiger offriva, ma di notte le temperature scendevano vertiginosamente. E quella notte non era diverso. Kate allungò una mano verso l'alto e trovò una fenditura ghiacciata. Era impossibile aggrapparsi. Le servivano le sue piccozze! Improvvisamente bloccata su un centimetro di sporgenza rocciosa sopra un abisso profondo, con soltanto gli stivali e le mani nude a impedirle di cadere e senza neppure un ancoraggio di salvezza, Kate si rese conto che non avrebbe mai raggiunto quella rampa! Che le era venuto in mente? Cosa voleva fare, mettersi a lottare contro Dio?

Cominciò a tremare, e sentì che le bruciavano gli occhi. *Lady Katherine Kenyon è morta ieri in un incidente durante un'arrampicata sull'Eiger...*

Bella cosa i titoli nobiliari, pensò. Compianta dall'aristocrazia, invidiata da tutti gli altri!

«No», sussurrò, scuotendo il capo e agganciando le dita a una virgola di pietra e ghiaccio, «non sono ancora morta!».

Si issò. Il bordo del macigno le spinse in fuori le anche. Per un istante perse l'appoggio dei piedi. Fu costretta a reggere tutto il proprio peso con la punta delle dita. Provò il panico che tutti gli arrampicatori sperimentano quando sanno di non avere protezioni. Ma Kate era pratica di quella mossa. L'aveva esercitata più e più volte. E che importava se la stava facendo senza un ancoraggio! Era abbastanza brava da poterla eseguire alla luce del sole senza neanche bisogno di una fune! Era solo un po' di free climbing nella nebbia. Ti tenevi aggrappato e continuavi a salire. Così si affrontava una montagna. Quante volte le era davvero servita la sicurezza di una fune ben ancorata? «Stringi la montagna tra le mani e fai quello che sai fare!», mormorò.

Si spinse ancora più su e trovò un nodo di roccia porosa. Era come afferrare una manopola, e riuscì facilmente a issarsi. Infilò la punta di uno stivale in una fessura. Era salita in cima al masso ormai, e vi si stese sopra a riprendere fiato. «Non... sono... ancora... morta».

Il tratto successivo fu più facile: c'erano molti appigli per le mani e sporgenze per i piedi, com'era per gran parte della montagna. Kate si muoveva lentamente per via del buio e della natura infida di quelle rocce, ma continuava ad avanzare. Non c'erano affioramenti sul suo cammino, nessuna parete ripida e scivolosa ad arrestare il suo percorso. "Poteva andarmi peggio", pensò. Poi si ritrovò davanti a una vasta distesa di puro ghiaccio. Scalava lastre del genere da due giorni, ormai. E quella era piuttosto semplice. Con un paio di piccozze tra le mani e i ramponi ai piedi, l'avrebbe superata in pochi secondi. Colpo, colpo, saltello. Colpo, colpo, saltello. Quando prendevi il ritmo, andavi veloce come un razzo. Senza attrezzatura, però, sapeva che se avesse cominciato a scivolare sarebbe stata la fine.

«Fermati», sussurrò. «Resta qui. Aspetta. Non morirai assiderata».

Lady Katherine Kenyon è morta ieri in un incidente durante un'arrampicata sull'Eiger. Ne piangono la scomparsa il padre...

Suo padre. Cosa avrebbe fatto Roland Wheeler davanti a quella lastra di ghiaccio? Avrebbe mentito a se stesso, si sarebbe messo a dormire e avrebbe permesso che il vento freddo penetrasse nelle ossa portandogli dolcemente la morte? Quell'idea la fece quasi ridere. Non era proprio nella sua natura! Quell'uomo aveva un sacco di difetti – tra i quali una assoluta mancanza di principi morali nei confronti delle proprietà altrui – ma l'unica cosa che non avrebbe mai fatto era arrendersi. Altro che dormire! E non avrebbe mai permesso a Kate di mollare. Una volta, durante la loro prima, vera arrampicata, lei si era lasciata prendere dal panico. Era rimasta paralizzata su una sporgenza che non era nulla in confronto alla situazione in cui si trovava adesso, e suo padre le aveva detto: «Non supererai quella roccia con le lacrime, Katie. Ci sei arrivata arrampicandoti, ed è arrampicandoti che la supererai!».

E lei aveva risposto: «Non ci riesco!».

«Be', allora non sei la ragazza che credevo fossi», aveva ribattuto, e poi era ripartito. Se n'era andato! L'aveva lasciata lì! Quattordici anni, tremante, e suo padre l'aveva lasciata sola senza neanche voltarsi a guardare. Il fuoco della rabbia aveva bruciato via il panico, proprio come voleva lui.

Kate sfiorò il moschettone dell'imbracatura, ma non era adatto a

un'impresa del genere. Rovistò nella giacca. Fune, coltello... *un chiodo da roccia!* Tirò fuori chiodo e coltello. Il coltello in una mano e il chiodo nell'altra: poteva usarli come fossero due piccozze.

O morire nel tentativo di farlo.

Kate affondò la lama nel ghiaccio e sentì che faceva presa. Poi il chiodo. Vide che reggevano abbastanza perché si potesse issare dalla roccia. Una volta sul ghiaccio, arrischiò uno sguardo verso il basso. Non vedeva nulla, a parte una nuda parete grigia con un'inclinazione di circa quaranta gradi. Proseguiva per qualche metro e poi diventava cielo.

La parte difficile era sopra di lei. Estrasse il coltello e con dita tremanti cercò a fatica un appiglio sul chiodo. Riaffondò subito il coltello, e lo usò per reggervi il peso del proprio corpo. Fece lo stesso con il chiodo. Poi di nuovo con il coltello.

La furia con cui conficcava quei piccoli oggetti d'acciaio nel ghiaccio era estenuante, ma restando appesa e immobile avrebbe consumato ogni sua energia. Era meglio continuare a muoversi...

Le avevano tagliato la fune! Volevano gettarla giù dalla montagna! Robert era rimasto a guardarli mentre lo facevano? Aveva urlato senza che lei riuscisse a sentirlo? Era proprio quel silenzio a turbarla, perché significava che l'oggetto caduto accanto a lei era in realtà un corpo. Non un sacco a pelo. Neppure uno zaino. Ma il *suo* corpo. Quasi si arrese a quel pensiero, ma non poteva esserne sicura. Era possibile che Robert avesse urlato mentre i due tagliavano la fune. Forse lei era svenuta per un paio di secondi dopo il forte urto contro la parete di roccia. Era possibile che Robert fosse ancora vivo. Forse quei tizi l'avevano rapito. Volevano portarlo via con la luce della luna e poi chiedere un riscatto vergognosamente alto...

Kate si fermò per riprendere fiato, per soffrire, per trovare dentro di sé la rabbia che le serviva a superare quell'ultimo tratto. Era del tutto inutile pensare a Robert morto. Si voltò a guardare indietro: avvertiva i primi crampi alle dita per la tensione e le forze la stavano abbandonando. Doveva terminare l'arrampicata alla svelta!

Aveva perso i sensi. Non aveva sentito il grido terrorizzato di Robert quando le avevano tagliato la fune perché era andata a sbattere

contro la roccia. Quel silenzio non significava che fosse caduto. Semplicemente, lei era rimasta svenuta qualche istante. Robert era lassù! A pensare che *lei* fosse morta! A pregare per un miracolo, proprio come stava facendo lei! Conficcò il chiodo nel ghiaccio e si issò di qualche altro centimetro. La mano avvinta al chiodo bruciava di dolore per un crampo, ma sopra di lei incombeva un nuovo masso.

Kate cercò invano un appiglio, poi si spostò lentamente verso sinistra, resistendo all'impulso di guardare di nuovo verso il basso, e arrivò infine a una zona ricoperta di neve. Qui il pendio era più ripido, la neve instabile. Riusciva a vedere diverse rocce promettenti appena sopra di lei – la parte difficile di quell'arrampicata era finita – ma quando si issò la neve cedette sotto il suo peso. Ci affondò dentro con il ventre e la punta dei piedi e sentì un minimo di trazione, ma non era abbastanza, e non era sicuro. La fine poteva arrivare da un momento all'altro: c'era il rischio che tutta la parete di neve venisse giù. Spinse con forza i pugni e riuscì a far presa sul ghiaccio sottostante. Si issò di qualche centimetro e ci provò ancora, e poi ancora.

Un istante dopo si arrampicava su pietre che rischiavano di staccarsi, finché non giunse finalmente a una rampa lunga e ripida. Rimise in tasca il chiodo e calcolò la distanza che la separava dai due austriaci. Dovevano trovarsi venticinque metri più in basso, ma non vedeva nulla. Guardò il cielo. C'erano le stelle, ma erano ancora sbiadite. L'orizzonte si era oscurato. Se restava fra le ombre e non faceva rumore, forse avrebbe potuto raggiungerli senza che se ne accorgessero. Sfiò con il pollice la lama del coltello. Non era granché come arma, ma almeno era affilato.

Kate scese come se fosse su una scala. Si teneva alla roccia con le dita di mani e piedi, il coltello incastrato sotto il pollice della mano destra. Vedeva chiazze grigie di ghiaccio e poi il debole profilo della rientranza dove Alfredo aveva scavato nella neve per proteggersi dal vento.

Era quasi arrivata alla cengia quando sentì l'inconfondibile rumore dell'acciaio che lacerava la pietra appena sopra di lei. Alzò lo sguardo, stupita, ma era troppo tardi. Il nemico le fu subito addosso. Kate scivolò giù nell'impatto, ma menò un fendente con il coltello riu-

scendo così a trovare un temporaneo ancoraggio nella giacca dell'uomo, e anche nella sua carne.

Sentì vagamente l'urlo dell'aggressore prima che un pugno le si abbattesse sulla testa. Sotto quell'assalto, il coltello si disincagliò dalla ferita e Kate cominciò a scivolare. Prima di prendere velocità, riuscì a bloccarsi contro una sporgenza rocciosa. L'uomo era a circa tre metri da lei, ma aveva già cominciato a scendere. Per muoversi a quel modo, doveva essere legato a una fune.

Forse l'aveva passata attorno a un ancoraggio naturale, niente di troppo macchinoso. Questo gli permetteva di scendere molto velocemente, ma lo obbligava a tenere un capo della fune legato all'imbracatura e l'altro in una mano. Così poteva allentare la tensione quando doveva calare, ma era anche molto meno sicuro. Quando la colpì per la seconda volta, Kate era pronta e gli circondò le ginocchia con le braccia. L'uomo scalcìò ma lei riuscì a portarsi alle sue spalle, in modo che fossero entrambi appesi alla sua fune. Poi si protese e gli squarciò un polso.

Cominciarono a scivolare insieme lungo il declivio, e l'uomo le si aggrappò addosso con disperazione. Kate lo ferì al viso con il coltello e gli assestò una forte ginocchiata, riuscendo così a liberarsi dalle sue braccia. L'urlo dell'uomo adesso era diverso, la voce si riempiva di un terrore sempre più acuto man mano che la velocità aumentava. Kate sentì le gambe scivolare oltre il bordo della rampa e si aggrappò con entrambe le mani a uno spuntone di roccia. La pietra dura le lacerò le dita quando anche il corpo finì oltre il bordo, ma lei mantenne la presa, con le gambe che oscillavano in un folle arco.

Dalla cengia arrivò il secondo uomo, che chiamava con voce concitata il suo compagno, senza ottenere risposta. Appesa per una mano, senza più il coltello, Kate guardò in alto, ma vedeva soltanto il cielo e le ombre buie delle sporgenze rocciose. Allungò la mano libera dietro la cengia e trovò una cornice. Vi si appese e si lasciò scivolare via dalla rampa, tenendosi ora aggrappata con sole quattro dita a una parete verticale.

Sopra di lei, l'ombra dell'austriaco coprì le stelle quando l'uomo coi ramponi raggiunse il punto dove un istante prima lei teneva la mano. Se la vedeva adesso, era morta.

Cominciò a tremarle la mano, ma aspettò, senza neppure osare cercare un appiglio migliore.

«Jörg!», chiamò a gran voce l'uomo mentre camminava poco più in alto, i chiodi dei ramponi ad appena qualche centimetro dalle sue dita. Si muoveva lentamente, facendo attenzione a non perdere l'equilibrio.

Quando non lo vide più, Kate azzardò a mettere in gioco la seconda mano e cominciò a cercare un punto di appoggio per i piedi. Respirava piano, in silenzio, resistendo all'impulso di boccheggiare.

«Jörg!», chiamò di nuovo lo sconosciuto.

Kate trovò una crepa verticale e ci infilò dentro parte del piede, issandosi poi fino a superare il bordo della cengia con il torace e i fianchi. Si posizionò senza far rumore, muovendosi con mani e piedi, il ventre pochi centimetri oltre la superficie. Muoveva ogni passo con attenzione, ma più in fretta possibile, e risalì così il ripido declivio. Rimase tra le ombre più fitte, vicino ai massi. Doveva portarsi più in alto di quell'uomo. Le serviva lo slancio di una lunga scivolata per pareggiare la differenza di stazza e peso.

L'austriaco chiamò ancora una volta il suo compagno, ma ora il tono era diverso. Era quello di un uomo che si ritrova da solo su una montagna e forse, per la prima volta, c'era un accenno di paura. Kate studiò i contorni della rampa. Non riusciva a vedere il nemico, e neppure udiva i suoi rumori. Provò di nuovo a calcolare la distanza che li separava, ma improvvisamente l'uomo aveva smesso di emettere qualsiasi suono. Era ancora vicino al bordo? Stava per raggiungerla muovendosi talmente in silenzio che lei neppure riusciva a sentirlo? O era soltanto fermo chissà dove, attento a non perdere l'equilibrio e con l'orecchio teso per capire se era davvero rimasto solo?

Forse pensava che lei fosse caduta con il suo compare, ma doveva sapere che c'era la possibilità che si trovasse ancora lì. Kate cominciò a muoversi di lato, e sentì l'altro che si voltava come allertato da un rumore. Si immobilizzò, in attesa. Un passo, e poi più niente. Quanto era vicino? Kate teneva mani e piedi premuti con forza contro la superficie del declivio. Dava le spalle all'assassino. Si girò lentamente e nel modo più silenzioso possibile, prima una gamba e poi l'altra, prima le braccia e poi il torace. A quel punto guardò in basso, tra le ombre sotto di lei.

Prese dalla tasca il pezzo di fune che le era rimasto e sciolse il nodo coi denti. L'altro ancora non si muoveva. Ormai sapeva per certo che Kate era sopra di lui, da qualche parte. Evidentemente non voleva permetterle di capire la propria posizione prima di fare la sua mossa. A naso, Kate calcolò che fossero fra i tre e i quattro metri l'uno dall'altra. Entrambi ciechi, entrambi improvvisamente del tutto immobili, entrambi ben consapevoli che presto si sarebbero affrontati.

Impugnò la corda con tutte e due le mani, lasciandola un po' allentata. Credeva che l'austriaco fosse alla sua destra, non direttamente sotto di lei, ma non ne era sicura. Non poteva rischiare di lanciarsi prima di scoprirlo. Se lo mancava, nulla avrebbe arrestato la sua caduta. Doveva conoscere la sua posizione, ma per farlo doveva svelargli la propria. «Ti prego», sussurrò, con una voce che stentò a riconoscere come la sua. «Non mi fare del male».

A quanto pareva l'assassino non aspettava altro e subito prese a risalire rapido il declivio. Non appena quello si mosse, Kate seppe dov'era. Con un balzo, si lasciò scivolare. La forza dell'impatto le permise di passare in mezzo alle braccia dell'uomo e colpirgli le gambe. Non appena ebbe perso l'equilibrio, Kate gli passò la corda intorno alle ginocchia, poi rotolò via. Tenne la fune tesa e lasciò che lo slancio del proprio corpo trascinasse giù l'austriaco, che urlò, terrorizzato. Ma Kate continuò a tirare, con l'impeto della sua discesa che calava man mano che aumentava quello del nemico. Quando infine lasciò andare la fune, sentì la voce dell'uomo rompersi in un grido.

Il corpo colpì il ghiacciaio sottostante tre o forse quattro secondi dopo. Poi ci fu soltanto il vento.

Kate si alzò su mani e piedi, e nel farlo chiamò a gran voce: «Robert!». Discese la rampa finché non arrivò alla cengia dove si erano fermati lei e suo marito. «Robert!».

Le rispose il silenzio. Non l'avevano ucciso, si disse. Non erano saliti sulla montagna per quello! No! Volevano rapirlo! Robert era legato e imbavagliato... da qualche parte. Era lì! Era *sicuramente* lì! «Robert!».

Si lasciò scivolare sulla cengia ora buia, ma trovò solo due zaini e un paio di sacchi a pelo. Prese una torcia da uno degli zaini e diede

un'occhiata in giro. L'attrezzatura di Robert era sparita. Tornò indietro, lasciò la cengia e attraversò la rampa. Puntò la torcia da una parte e dall'altra. Salì ancora più su, chiamando di tanto in tanto il nome del marito. Di nuovo non ottenne risposta. Si disse che Robert doveva essere chissà dove, ma già mentre mormorava quella bugia per tirare avanti ancora qualche secondo sapeva che suo marito non era da nessuna parte. Se fosse sopravvissuto, a quel punto l'avrebbe già trovato. E invece Robert non c'era!

Gridò ancora una volta il suo nome, ma le si ruppe la voce. Robert era morto. Kate cadde in ginocchio e si coprì il viso con le mani.

Quando ebbe finito di piangere, aprì un sacco a pelo e ci si infilò dentro per dormire un'oretta.

Si svegliò con il sorgere della luna e scoprì che tutto il suo corpo era trafitto dal dolore. Era impossibile rimettersi in movimento, ma sapeva di dover tentare. La luce della luna rischiarava la zona intorno a lei, e così, senza usare la torcia, tornò al loro spiazzo per cercare negli zaini l'attrezzatura necessaria. Non trovò i ramponi, ma c'erano accette e piccozze, caschi con la torcia, cibo, fuoco, acqua e aspirine. Trovò anche il fornello di Alfredo. Pensò che avrebbe potuto andarsene arrampicandosi verso la cima per poi fare il giro, ma si sentiva più sicura a scendere, l'aveva già fatto due volte. Se fosse insorto qualche problema, avrebbe saputo dove fermarsi e aspettare una squadra di salvataggio. Ora avrebbe potuto accendere un fuoco, e aveva cibo e vestiti per sopravvivere qualche giorno, se necessario.

Si accampò in una zona innevata quando la luna fu alta nel cielo. All'alba proseguì la sua discesa, il corpo che le tremava a ogni movimento. Trovò altri due arrampicatori quel pomeriggio, sul tardi. «Che è successo?», le chiese uno, mentre lei aspettava l'elicottero di salvataggio.

Kate scosse il capo, non se la sentiva di parlare. Anche i dottori vollero saperlo, ma lei si rifiutò di aprire bocca. Era troppo stanca, troppo dolente, troppo spaventata per rivivere quegli eventi. La capirono, o almeno credettero di capirla.

Era stato l'istinto a farla tacere. Qualcuno aveva mandato quegli uomini contro Robert, di questo era sicura, e chiunque l'avesse fatto era ancora nei paraggi. Se Kate mentiva su quanto era successo, forse quel misterioso individuo si sarebbe sentito più al sicuro. Senza dubbio avrebbe deciso che lei era troppo pavida per mettersi a cercarlo. Ma Kate lo avrebbe cercato, eccome. Si sarebbe presa la sua vita, a costo di morire nel tentativo!

Quando fu costretta a parlare e non poté più accampare la scusa dello spossamento era ormai lontana dalla montagna, distesa al sicuro in un letto di ospedale. Raccontò che lei, suo marito e la loro guida avevano deciso di unirsi a due uomini che speravano di giungere in vetta alla luce della luna, tutti e cinque su due funi. Avevano appena cominciato, disse, quando la squadra di testa aveva perso l'ancoraggio ed era caduta contro l'altra. La forza dello scontro aveva rotto l'ancoraggio della seconda squadra, e tutti e cinque erano scivolati giù per la rampa, aggrovigliati nelle funi. Raccontò che quando aveva cominciato a rotolare era riuscita a tagliare la fune dall'imbracatura, ma gli altri erano caduti.

C'erano delle incongruenze in quella storia: l'attrezzatura, per esempio. Perché Kate aveva lo zaino di uno degli austriaci? Come aveva perso i ramponi? Che ne era stato del suo zaino? Disse che non lo sapeva. Aveva trovato quell'attrezzatura dopo aver perduto la propria. Questo non era possibile, le risposero, e insistettero per avere altri dettagli, ma Roland fece qualche telefonata e il giorno seguente gli interrogatori cessarono. Niente più domande. La notizia arrivò sui giornali e la versione di Kate divenne ufficiale, come scolpita nella pietra.

Gli svizzeri organizzarono una ricerca in elicottero nelle prime ore del mattino, quando Kate trovò finalmente la forza di rivelare alle autorità dove era avvenuto l'incidente. A quel punto una tempesta primaverile aveva coperto di neve corpi e attrezzature. Quell'estate fecero un altro tentativo, anche quello senza successo.

L'Orco, dissero, aveva reclamato altre quattro vittime.